

Se il mare inghiotte i miliardari

MARIA ROSARIA TOMASELLO

Ogni vita conta. Ogni singola esistenza ha un valore. Se l'abisso ha inghiottito per sempre i cinque passeggeri del Titan non è possibile, per chi condivide lo stesso concetto di umanità, provare per loro altro che pietà. Lo dice con parole chiare Cecilia Strada, che conosce le storie, la paura e la morte dei disperati che prendono il mare: «I distinguo sulla vita umana, da qualunque parte vengano mi lasciano tramortita. Il punto non è “che vergogna i salvataggi per i miliardari, con tutti i migranti che muoiono!”. Il punto è “salviamo i miliardari. E salviamo i poveri”. Ma è questo “doppio standard” che fa esplodere il dibattito sul palco dei social, trascinando la tragedia del sommergibile dall'oscurità gelida dell'Atlantico alla ribalta dei *trending topic* su Twitter. La sintesi più scabra è questa: «Cinque ricchi in un sommergibile sono una storia. Centinaia di poveri migranti nel Mediterraneo sono una statistica».

È una questione di *pietas*, ma anche di una comunicazione *mainstream* che mastica racconti e li offre in pasto al pubblico esattamente come il mare si prende i corpi e li divora per non restituirli mai più. Parla, suscitando polemiche a destra, la segretaria del Pd Elly Schlein: «Spero che riusciranno a soccorrere le persone del sommergibile. Ma fa impressione il dispiegamento di forze messo in campo nella ricerca. Mentre trovo inaccettabile e ingiusto che nessuno abbia mosso un dito per salvare 750 migranti» dice riferendosi alla strage del 14 giugno a sud-ovest di Pylos, a largo del Peloponneso. Si esprime con durezza, durante una visita ad Atene, l'ex presidente americano Barack Obama: «È in corso una potenziale tragedia con un sommergibile che sta ricevendo una copertura mediatica minuto per minuto in tutto il mondo, e tutti noi preghiamo perché quelle persone vengano salvate. Ma il fatto che abbia ottenuto più attenzione delle 700 persone morte annegate è una situazione inaccettabile». Questo è il nodo, non il cinismo di chi punta il dito contro «l'arroganza dei ricchi»: se le vittime delle due distinte tragedie, davanti al pericolo estremo, siano considerate uguali o no. Queste sono le domande: perché il dispiegamento di forze messo in campo per la ricerca dei viaggiatori

del Titan non viene attivato per soccorrere tutti coloro che attraversano il mare su vecchie carrette e su gommoni sgonfi sperando che qualcuno arrivi a salvarli; perché troppi allarmi ignorati; perché nessuna risposta a chi nel buio spaventoso del Mediterraneo chi chiede aiuto, «o sarà l'ultima notte».

Sarebbe ipocrita non ammettere che la storia dell'ultimo viaggio del Titan, ritrovato a pezzi accanto allo scheletro gigantesco del Titanic, con tutta la sua forza evocativa, non ci affascini: perché contiene in sé tutti gli elementi della sfida estrema dell'uomo alla natura e dell'avventura, con i rischi (che qualcuno chiama stupidità e qualcun altro follia) che questo comporta.

Ma davanti alle vite in pericolo, tutte, esiste un unico confine, che è appunto quello dell'appartenenza comune al genere umano. «Non dobbiamo mai accettare che sia messa in discussione in nessuna occasione l'umanissima e responsabile legge del mare, regola di umanità per cui chiunque stia in pericolo sia salvato e custodito. È in pericolo. Si salva» ha ricordato ieri a tutti il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei. Non può esserci altra regola, che conosciamo o meno i volti dei naufraghi, le loro storie. Che sia un esploratore miliardario, o un artigiano in fuga dalla Siria. È un delitto pesare le anime.